## ANTONIO PATANÈ Socio corrispondente

# IL TERREMOTO DI SAN GIUSEPPE DEL 19 MARZO 1952 NEL VERSANTE ORIENTALE DELL'ETNA

(SANTA VENERINA, ZAFFERANA ETNEA, ACIREALE)

Uno dei tanti terremoti etnei, di cui non si sa ancora molto soprattutto per la mancanza di pubblicazioni scientifiche relative, è quello avvenuto la mattina del 19 marzo 1952 e per questo ricordato nella memoria popolare dei paesi colpiti come il "terremoto di San Giuseppe". Risultarono maggiormente interessati alle scosse alquanto forti (VII e VIII grado della Scala Mercalli all'epicentro) e di lunga durata il comune di Santa Venerina (Linera, Bongiardo, Dagala, Cosentini e Maria Vergine), quello limitrofo di Zafferana Etnea (Pisano e Fleri) ed

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Questo terremoto non è stato inserito in quello che è considerato dagli specialisti la "summa" degli elenchi scientifici dei terremoti italiani e cioè il CATALOGO DEI FORTI TERREMOTI IN ITALIA dal 461 A.C. al 1980 e la successiva ristampa che giungeva sino al 1990 a cura di Enzo Boschi, Emanuela Guidoboni, Graziano Ferrari, Gianluca Valensise e Paolo Gasperini, edito nel 1997 dall'Istituto Nazionale di Geofisica ed a cura della società S.G.A. di Bologna diretta dalla dott.ssa E. Guidoboni. La nostra non è assolutamente una critica all'operato altamente professionale e scientifico della S.G.A. ma solamente un caldo invito all'inserimento di questo sisma in eventuali, future ristampe del CATALOGO di cui sopra. Stessa sorte auguriamo ai terremoti non inscriti del 19-24 ottobre 1984 che colpirono sempre l'area orientale etnea con una vittima, feriti e gravi danni ai centri di Fleri, Pisano, Zafferana Etnea. A tal proposito cfr. il contributo scientifico di Emanuele Lo Giudice- Francesco Novelli, La pericolosità sismica nell'area metropolitana catanese, in Catania, città metropolitana, a cura di Ernesto Dario Sanfilippo, G. Maimone Editore, Catania, 1991, cap. 7°, pp. 163-226.

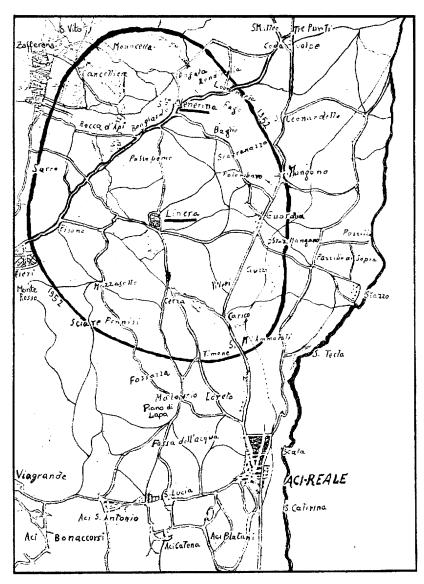


Fig. 1: Area territoriale delle scosse del terremoto del 19 marzo 1952.

il vicino borgo di Santa Maria Ammalati<sup>2</sup> appartenente amministrativamente ad Acireale. Si trattò di un sisma che gli specialisti catalogarono di "tipo etneo", cioè con diverse scosse forti su un territorio alquanto circoscritto e limitato<sup>3</sup> (fig. 1).

Da fonti giornalistiche coeve<sup>4</sup> e di oggi<sup>5</sup> apprendiamo che sin dall'inizio del mese di marzo, tutto il territorio in questione era stato soggetto ad una lunga crisi sismica con continue scosse,<sup>6</sup> più o meno forti, che però avevano contribuito a mettere sul chi vive, ma non certamente allarmato più del dovuto, le popolazioni locali da secoli purtroppo abituate a convivere con catastrofi di diverso genere come alluvioni (1902), inaspettate e forti nevicate (1894,1905) pestilenze e terremoti, oltre a frequenti periodi di intensa e lunga siccità. Per quanto riguarda i terremoti, tutto quel sito era stato colpito dai conosciuti eventi sismici

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Su questo borgo, una volta alle porte di Acireale, cfr. la pubblicazione di Salvatore Licciardello, *SANTA MARIA degli AMMALATI*, *Per la storia di una comunità acese*, A&B Editrice, Catania, 2000.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Le scosse furono registrate dall'Osservatorio sismico di Catania. A tal proposito i tecnici precisarono che il sismografo Wichert orizzontale registrò l'inizio del moto poco dopo le 9,10 nella componente Nord-Sud con una ampiezza di 16 cm mentre lo strumento Wichert verticale registrò una componente Est-Ovest, ma data la forte oscillazione saltò fuori il pennino e quindi la registrazione rimase interrotta. Il terremoto di cui sopra fu registrato alla distanza di 780 Km circa dai sismografi dell'Osservatorio Ximeniano di Firenze alle ore 9,15. Vedi il quotidiano LA SICILIA, Catania, giovedì 20 marzo 1952, pag. 8. Sulla tematica sismica di quel territorio cfr. pure Antonio Patanè, *I terremoti etnei dell'agosto 1894 nell'agro di Zafferana e di Acireale*, nell'interessante volume *LA SICILIA DEI TERREMOTI Lunga durata e dinamiche sociali* a cura di Giuseppe Giarrizzo, G. Maimone Editore, Catania, 1996, pp. 407-421.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Cfr. il quotidiano LA SICILIA del 20, 21 e 22 marzo 1952.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Cfr. Corrado Petralia, *E la terra tremò*, in LA PROVINCIA di CATANIA, Anno XX, N. 3, marzo 2002, pag. 21; Salvatore Arcidiacono, *Mezzo secolo dal devastante terremoto*, in LA SICILIA Catania, 19 marzo 2002, pag. 12; Giuseppe Longo, *Santa venerina*, *il mio paese*, Brancato, San Giovanni La Punta, 1993, pag. 261 e segg.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Il 2 marzo una violenta scossa, per fortuna alquanto circoscritta, aveva fatto crollare tutti i muri laterali della salita della località Princessa in territorio di Bongiardo. Altre scosse più lievi si erano avute il 3, 7 e 9 marzo.

del 1693, del 1783 e del 1818<sup>7</sup> subendo nel complesso pochi danni e vittime. trattandosi di zone prettamente rurali con poca popolazione per lo più sparsa. Diversi gli effetti nel 1879<sup>8</sup>, nel 1894<sup>9</sup>, nel 1908<sup>10</sup>, nel 1911<sup>11</sup>, nel maggio 1914<sup>12</sup>, nel 1922 e nel 1950, quando ad essere colpita era stata la limitrofa contrada di Codavolpe, senza vittime ma con gravi danni al territorio <sup>13</sup>. La mattina del mercoledì 19 marzo, festività di San Giuseppe, santo molto venerato in moltissimi centri dell'Isola<sup>14</sup>,

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Cfr. A. Patane, *Vicende sociali, politiche, amministrative, ed urbanistiche ad Acireale dopo il terremoto del 20 febbraio 1818*, in "Memorie e Rendiconti" dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, Serie IV, vol. VII, Acireale, 1998.

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> In questo sisma che colpì quasi la stessa zona del 1952 si ebbero 12 vittime a Bongiardo con gravi danni nei borghi contigui di Linera, Cosentini, Maria Vergine, Bongiardo e nella contrada Passopomo. Altri particolari nel contributo di A. Patanè, *Il terremoto del 17 giugno 1879 in Bongiardo e dintorni*, in "Memorie e Rendiconti" dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, Acireale, 1995, pp. 367-384.

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Cfr. A. Patanè, *Note sui terremoti etnei del 7 e 8 agosto 1894 nel territorio di Acireale*, in "Memorie e Rendiconti" dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, Acireale 1992.

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> Si trattò del conosciuto grande sisma detto "di Messina" del 28 dicembre che provocò danni nelle stesse località di cui alla nota precedente. Su questo terremoto cfr. la pubblicazione penetrante e critica di Giorgio Boatti, *La Terra Trema, Messina 28 dicembre 1908. I trenta secondi che cambiarono l'Italia, non gli Italiani*, Le Scie Mondatori, Milano, 2004.

II questo sisma risultarono danneggiate tutte le abitazioni della parte orientale di Santa Venerina, specie nel sito Ponte di ferro. Cfr. Annibale Riccò, *Terremoto di fondo Macchia del 15 ottobre 1911*, in Bollettino dell' Accademia Gioenia di Scienze Naturali, serie II, fasc. XIX, Catania, 1911.

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> Si trattò di un sisma che all'epicentro raggiunse il X grado della Scala Mercalli, per cui fu distrutta la vicina Linera e gravi danni si ebbero in tutto il territorio circostante. Numerose le vittime.

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> Su quest'ultimo sisma cfr. Gustavo Cumin, *Il terremoto di Codavolpe* (*versante orientale dell'Etna*) *dell' 8 aprile 1950*, in Bollettino dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali, serie IV, vol. II, fasc. 7°, Catania, 1954.

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> Sul culto di San Giuseppe nell'Isola, tra le altre fonti, vedi Emanuele Zuppardo, *La festa del Patriarca*, Pungitopo, Messina, 1986; Fatima Giallombardo, *La festa di San Giuseppe in Sicilia*, in Archivio delle tradizioni

quasi tutta la gente di quel territorio rurale si trovava fuori casa oppure dentro le chiese dove si officiavano le funzioni religiose in onore del Patriarca. Alle ore 9,14 all'improvviso si succedettero due forti scosse telluriche<sup>15</sup> che seminarono il panico ovunque, con persone che correvano per le strade senza sapere dove andare e soprattutto cosa fare e gridando "al terremoto, al terremoto" e tutta la gente nelle varie chiese<sup>16</sup> che cercava disperatamente di uscire all'aperto seguendo l'istinto primordiale di sopravvivenza e che spingeva e schiacciava chiunque si trovasse davanti<sup>17</sup> ed impedisse l'uscita.

popolari, Palermo, 1990.

<sup>15</sup> Tra le altre fonti cfr. G. Cumin, *L'eruzione laterale etnea del novembre 1950 al dicembre 1951*, in Atti dell'Accademia Gioenia, 1953, pag. 130 c segg.; Francesco Speranza, *Il territorio di Santa Venerina*, (versante orientale dell'Etna), e le sue condizioni geografiche, Catania, 1960, pag. 23 e segg.

<sup>16</sup> A Pisano il celebrante sac. D. Giuseppe Di Giovanni, prof. nel Seminario di Catania (morto nel 2006 a Paternò) aveva finito la messa delle ore 8.00, con la gente che iniziava ad uscire all'aperto, quando «all'improvviso si sentì un boato, tutto cominciò a tremare, la chiesa si riempì di polvere, molti stucchi caddero dalle cornici e la volta si incrinò tutta.....Il panico divenne generale ed incontenibile». In tale estemporanea occasione alcuni ragazzi, saliti poco prima sul campanile, cominciarono a gridare aiuto poiché avevano visto le campane suonare da sole al momento della prima scossa e tutta la struttura campanaria ondeggiare paurosamente come se si trovasse in mezzo al mare in burrasca. Il parroco Don Francesco Pergolizzi, ripresosi ben presto dallo spavento, decise lo stesso di celebrare la messa delle ore 10.00, facendo approntare un altare di fortuna in piazza e lasciando la statua di San Giuseppe sotto il portale di entrata della chiesa lesionata. Molti piangevano mentre cominciavano a giungere le prime notizie che parlavano di morti e feriti nel vicino Bongiardo e di gravi danni nella zona del cimitero di Zafferana Etnea». Cfr. A. PATANÈ, PISANO: "ESPERIDE DI MIA DELIZIA, Note di vita di una comunità rurale etnea dal XVII al XX secolo, Galatea Ed., Acireale, 2005, pp. 188, 189 e segg. Nel limitrofo centro di Fleri, nella stessa ora stava officiando la messa Don Salvatore Barbagallo il quale così annotò poi nella CRONACA PARROCCHIALE il particolare evento: «Alla prima scossa, pezzi di volta cadono, le campane suonano da sole, la gente si riversa all'uscita e succede confusione: intanto si ripete un'altra scossa».

<sup>17</sup> Lo scrivente, all'epoca di appena tre mesi, si salvò solamente perché la madre, nella disordinata calca avvenuta nella gremita chiesa parrocchiale della

Le autorità amministrative e soprattutto i comandanti delle stazioni dei C.C. di Santa Venerina, Zafferana Etnea ed altri centri vicini si diedero subito da fare per cercare di estrarre alcuni sepolti e dare un minimo di ordine alle iniziali attività di sgombero delle macerie e dell'eventuale numero di morti. I feriti invece furono subito inviati con carretti e qualche automobile nell'Ospedale di Acireale<sup>18</sup> ed in quello di Giarre<sup>19</sup>. Una quarantina di feriti meno gravi di Linera e una decina di Santa Venerina furono medicati in loco dai vari medici intervenuti per prestare la loro insostituibile opera. Purtroppo accanto ai vari feriti e contusi più o meno gravi si dovettero contare due vittime: Sebastiano Russo di 39 anni di Linera ed un ragazzo di nome Salvatore Rapisarda di Bongiardo. Il Russo si trovava ancora in casa e alla prima scossa cercò di scappare fuori ma fu colpito in piena testa da alcune pietre dell'architrave e morì mentre lo stavano portando all'Ospedale di Acireale. L'altra vittima, un ragazzo di 14 anni, invece fu travolto all'improvviso da un grande cumulo di pietre in contrada Princessa di Bongiardo mentre in bicicletta tornava con un parente da Zafferana. Il congiunto. Giovanni Sorbello, straziato dal dolore ed aiutato da alcuni contadini subito intervenuti, cercò di portare aiuto allo sventurato ragazzo. Ma tutto fu inutile e nonostante i sovrumani sforzi dei presenti si riuscì, dopo alcune ore di serrato lavoro, a disseppellire solamente il cadavere sfigurato. A poca distanza si assistette ad uno strano fenomeno: una piccola costruzione

Madonna del Rosario di Fleri, riuscì a buttarlo letteralmente nelle mani di O. Di Salvo che già si trovava fuori dalla bussola di entrata e a salvarlo così da un probabilissimo schiacciamento provocato dalla massa di gente che, come impazzita, cercava in tutti i modi di raggiungere le uscite. La situazione nella chiesa fu aggravata dal fatto che all'interno si utilizzavano sedie di "zanmara" mobili che si rovesciarono creando estrema confusione e rendendo oltremodo difficoltosa l'uscita dalla chiesa. Alla fine delle scosse si contarono alcune decine di contusi e feriti lievi.

<sup>18</sup> Tra i feriti ricordiamo Alfio Patanè di 33 anni, Paolo Musmeci di 63, Venera Faro e Rosa Cavallaro di 26 anni di Linera.

<sup>19</sup> A Giarre, nell'Ospedale Sant'Isidoro furono inviati Mario Pappalardo di 10 anni e Antonia Leonardi di 39 anni per choc nervoso; Venerando Privitera di 12 anni per forti contusioni; Sebastiano Patanè di 8 anni per frattura dei femori; Maria Privitera per gravi contusioni; Isidoro Privitera di 34 anni per ferite alla testa; Salvatore Conti di 47 anni per fratture, tutti residenti in Santa Venerina.

Un poco di ordine si cominciò ad avere e vedere quando le autorità amministrative e soprattutto quelle militari rappresentati dai Carabinieri delle stazioni locali cercarono di prestare i primi soccorsi e dare le direttive per cercare di superare quel primo drammatico post-terremoto. Da Catania intanto erano giunti il prefetto dott. Paolo Strano, il questore dott. Giuseppe Salazar, il gen. Menzio comandante del presidio militare territoriale ed altri funzionari governativi. Anche la Chiesa si premurò di essere presente con i suoi maggiori esponenti curiali: da Catania giunse mons. Carciotto, mentre da Acireale arrivò il vescovo S.E. mons. Salvatore Russo<sup>21</sup>. Un grande e valido aiuto fu quello portato dalle squadre dei Vigili del Fuoco intervenute e guidate dal maggiore Sarullo e da quelle del Genio Civile al comando dell'ing. Accinni.

La crisi sismica non finì certamente con gli eventi tellurici del 19: infatti seguirono altre scosse di assestamento che provocarono nuovo panico in tutti i centri colpiti. E fu soprattutto per questo che la notte seguente al terremoto nessuno osò dormire al riparo di case preferendo pernottare, nonostante il freddo, sotto ripari di fortuna, preparati in tutta fretta con coperte, foglie, cartone, incerate, tavole ed altro.

Passato il primo giorno di attività frenetica, si diede inizio alle pressanti opere di puntellamento e di sgombero delle macerie di molte case distrutte da parte di squadre di VV. FF e di operai ingaggiati per l'occasione dal Genio Civile e guidati dall'ing. Giovanni Motta a Santa Venerina e dall'ing. Concetto Scalia a Linera, i due borghi maggiormente colpiti. In mezzo allo squallore generale, come purtroppo sempre era accaduto nel corso dei secoli ed in queste occasioni di grande emergenza, non mancarono gli "sciacalli": due giovani erano stati scoperti ed arrestati mentre tentavano di entrare in una casa semidiruta di Linera dalle ronde che il Comando dei Carabinieri aveva predisposto per salvaguardare al meglio gli immobili e gli averi dei sinistrati. Reiteratisi i

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> Lo stesso presule, giorno 21 si premurò di portare una parola di conforto a tutti i feriti ricoverati nell'ospedale di Acireale. Nel pomeriggio di giorno 22 fu di nuovo sui luoghi del disastro con gli on. Scelba e Milazzo. Pochi giorni dopo giunse nella diocesi di Acireale una lettera del Nunzio Apostolico in Belgio mons. Fernando Cento, già vescovo di Acireale negli anni 1922-1926. Cfr. il testo in Appendice, Doc. I. Parimenti era giunto il telegramma del Santo Padre, a firma del sostituto G.B. Montini, futuro Paolo VI. (Vedi Doc. II).

rurale con muri a secco scomparve in una larga voragine apertasi con le scosse nel terreno, mentre il contadino proprietario, Santo Messina, sua moglie e i loro due figli si salvarono poiché si trovarono fuori tutti a rincorrere un coniglio fuggito da una gabbia. A poche centinaia di

m di distanza il cimitero di Zafferana, sito considerato altamente simico da sempre<sup>20</sup>, sembrava bombardato: tombe divelte, muri crollati, statue abbattute e cappelle lesionate e pericolanti rendevano alquanto evidente la violenza delle scosse avvenute (figg. 2,3). Nel vicino borgo di Santa Maria Ammalati crollarono del tutto 13 case, moltissime rimasero lesionate e gravi danni subì il Seminario vescovile. Danni ebbero a notarsi in tante case di Guardia Mangano e nel quartiere di Santa Caterina di Acireale. Si potè notare pure che un tratto di ferrovia in contrada Cipolletta di Acireale si era abbassato di circa 60 cm.



Fig. 2: Rovine al cimitero di Zafferana Etnea, dopo le scosse del 19 marzo 1952.



Fig. 3: Tombe divelte al cimitero di Zafferana Etnea.

Nei vicini centri abitati colpiti, il post-terremoto fu all'insegna del terrore, dello choc collettivo e della estrema confusione: ovunque si vedevano persone che andavano in giro senza sapere cosa fare e dove andare per essere eventualmente più al sicuro nel caso di altre scosse.

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> A tal proposito si ricordi il terremoto del 1879 (vedi nota n. 8) e quello ben più distruttivo del maggio 1914 quando il sito cimiteriale risultò completamente devastato dalle scosse.

tentativi di furto, fu rafforzata la vigilanza in tutto il territorio con altri reparti di Carabinieri al comando del cap. Laboratore e di agenti di P.S. sotto la direzione del commissario dott. Trombetta. Intanto la sera del 20 il prof. Ottorino De Fiore, direttore dell'Istituto vulcanologico, emise un primo comunicato ufficiale sul sisma: «Alle ore 9,10 del 19 marzo gli strumenti dell'Osservatorio sismico del Palazzo delle Scienze hanno registrato una violenta scossa ondulatoria e sussultoria, la cui ampiezza ha danneggiato i sismografi: la scossa è stata avvertita in città, probabilmente col terzo grado della scala Mercalli. Dalle notizie giunte sinora, sembra che l'epicentro sia stato quello stesso delle prime scosse, verificatesi il 2,3 e 9 marzo». Il comunicato proseguiva accennando alle difficoltà incontrate dall'Istituto di Vulcanologia nello studio dei fenomeni sismici a causa della mancanza di mezzi di trasporto necessari perché il personale dell'Istituto stesso potesse rapidamente eseguire gli indispensabili rilevamenti topografici. Durante i quasi 4 minuti della lunga crisi sismica ("di ballo") contrassegnati dalle due scosse maggiori, circa il 30% delle abitazioni erano crollate parzialmente o totalmente, il 40% aveva sofferto lesioni gravi o gravissime. In conseguenza di ciò almeno 1500 persone rimasero senza un tetto dove ripararsi. Di queste ultime moltissime risultavano ancora preda di paure e di choc nervosi.

Nonostante i numerosi inviti esternati in proposito dalle autorità, nessuno degli abitanti preferì, almeno di giorno, lasciare le proprie case per essere ricoverati in collegi messi a disposizione dalle autorità ecclesiastiche di Acireale. Si rendevano necessarie pertanto delle tende da campo per ricoverare, almeno temporaneamente quante più persone possibile. Ma sino al 22 marzo le richieste inoltrate a Palermo e a Roma erano rimaste ancora inevase. Per cercare di venire incontro alle esigenze primarie degli sfollati fu distribuito ½ Kg di pane a testa con formaggini a cura della Pontificia Commissione di Assistenza, razione alquanto inadeguata e da integrare al più resto con altro cibo, ma che sopperì agli estremi bisogni alimentari del momento. Intanto da Catania era giunto mons. Bentivoglio,<sup>22</sup> vescovo coadiutore di mons. Carmelo

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> Nato a Viterbo, apparteneva alla Congregazione dei Cistercensi ed era stato nominato nel 1939 vescovo di Avellino e poi coadiutore di mons. Carmelo Patanè a Catania nel 1949 con diritto di successione. A Catania non incise molto sulla vita pastorale e si limitò ad una ordinaria amministrazione della

Patanè, per portare una parola di soccorso e la promessa di altri aiuti alimentari provenienti dal Vaticano ai poveri sinistrati. Parimenti erano giunti sui luoghi del disastro, per rendersi conto direttamente dell'accaduto, gli assessori regionali Milazzo e Russo, oltre all'ing. Rallo inviato del Provveditorato alle OO.PP. di Palermo. In base alle prime sommarie stime i tecnici e politici interessati stabilirono che per la ricostruzione sarebbero stati necessari almeno 500 milioni, con i danni alle campagne calcolati e stimati a parte e a cui avrebbe provveduto la Federazione Provinciale dei Coldiretti. A completamento di questi primi movimentati giorni dopo le scosse del 19 marzo, una sottile pioggia di cenere vulcanica ricoprì tutto il territorio sinistrato, acuendo al massimo lo stato d'animo della gente che ormai si aspettava qualche evento apocalittico da un momento all'altro <sup>23</sup>.

La Prefettura, dal canto suo, aveva provveduto a migliorare il vitto dei sinistrati con la preparazione e somministrazione di minestra calda e l'alloggio con l'innalzamento di tende da campo adatte ad ospitare almeno 1000 persone. Parimenti l'Amministrazione Provinciale aveva spedito sul campo due autobotti che avevano iniziato a fornire ai sinistrati acqua potabile, dato che la rete idrica era completamente saltata e le molte cisterne esistenti in quasi tutte le case, risultavano di fatto inutilizzabili in quanto profondamente lesionate. Intanto l'ass. Milazzo, il prefetto, l'ispettore Rallo e l'ing. capo del Genio Civile avevano disposto di concerto la costruzione di 8 grandi baracche per 150 persone in attesa dell'inizio della ricostruzione di alloggi più solidi e duraturi. Il Comando Militare di Catania provvide intanto ad inviare altre tende da campo capaci di ospitare almeno 400 persone, mentre da Palermo la C.R.I. inviò tende e 1500 coperte. Da Roma il Ministro degli Interni decretò la concessione di un sussidio speciale di L. 50.000 alla vedova di Sebastiano Russo e di L. 25.000 ai genitori del giovane Salvatore Rapisarda, perito tragicamente – come scritto sopra – in località Princessa.

Passato il primo periodo dell'emergenza, cominciò a scemare lentamente l'interesse delle autorità per il territorio colpito, per cui si assistette ad una stasi ristrutturale che si protrasse poi sino al nuovo anno.

Archidiocesi. Morì nel 1978 nell'OASI di Aci Sant'Antonio dove si era ritirato dopo la presentazione delle dimissioni al Pontefice per raggiunti limiti di età. <sup>23</sup> Cfr. G. Cumin, *L'eruzione laterale* ... op. cit.

La gente aveva atteso invano gli aiuti finanziari per la ricostruzione delle case e vedendo che non arrivavano si era industriata al meglio costruendo baracche di legno, tende ed altro. In tale situazione di tragica attesa c'erano stati parecchi che erano tornati incautamente nelle case lesionate che, a causa dell'acqua delle prime piogge infiltratasi nelle fessure dei muri, minacciavano crolli improvvisi e molto pericolosi. L'avvicinarsi quindi dell'inverno 1952 era visto con terrore e purtroppo con una atavica rassegnazione qualora non si fosse dato inizio alle ristrutturazioni degli edifici danneggiati. Purtroppo a livello legislativo erano accaduti dei fatti che avevano prima ritardato e poi bloccato del tutto l'iter della ricostruzione. In pratica era accaduto che il Ministero dei LL.PP., di concerto con quello dell'Agricoltura, aveva predisposto un D.L. recante le provvidenze a favore dei terremotati del 19 marzo 1952. Tuttavia il Ministero del Tesoro aveva negato la relativa copertura finanziaria sostenendo che la spesa era da attribuirsi alla Regione Siciliana e non allo Stato poiché riteneva che il sisma avvenuto non avesse i crismi e tutte le peculiarità di particolare gravità e della grande estensione per godere delle previdenze dello Stato. E così ancora nel settembre del 1953 (18 mesi dopo) tutta la zona etnea disastrata era in attesa di un provvedimento legislativo che indennizzasse i sinistrati dei danni e consentisse quindi l'inizio delle ristrutturazioni tanto attese e necessarie poiché molta gente non aveva i soldi per cominciare a riparare da se stessa le costruzioni danneggiate. Passarono alcuni mesi di preoccupante silenzio e poi tutto il contenzioso fu di competenza del Consiglio di Stato (III Sezione) il quale, dopo poco tempo sentenziò che la copertura finanziaria per i danni del sisma toccava allo Stato. Fu così che il Ministero dei LL.PP. presentò un apposito Decreto Legge che tuttavia non potè avere applicazione pratica per lo scioglimento anticipato del Parlamento.

Nei mesi seguenti il Provveditorato alle OO.PP. di Palermo, basandosi sul D.L. N. 1010 del 12 aprile 1948, provvide alla costruzione di N. 76 alloggi, per mezzo dello IACP di Catania, alla progettazione di altri 12 alloggi popolari, all'apertura di un cantiere-scuola per ricostruire i muri a a secco delle strade provinciali e comunali di tutto il territorio colpito e disastrato. Si preventivò pure la riparazione di una trentina di alloggi sinistrati.

A distanza di un anno e mezzo dal sisma, il 24 agosto l'Amministra-

zione Comunale di Santa Venerina pubblicò un MEMORIALE 24 che fu spedito al Presidente della Repubblica, ai parlamentari, al Presidente del Consiglio dei Ministri, al Presidente della Regione Siciliana, al Prefetto. In esso si rifaceva inizialmente la storia del territorio dal punto di vista sismico e si elencavano i principali terremoti (1879, 1908, 1911, 1914, 1922, 1950, 1952) che nel corso dei decenni passati lo avevano danneggiato provocando rovine e lutti fra la popolazione dedita al lavoro manuale per lo più agricolo e nella fattispecie vitivinicolo ed agrumicolo. Riferendosi all'ultimo sisma il MEMORIALE elencava i danni che comprendevano: a) abitazioni rurali ed urbane: distrutte N. 1275 per complessivi 2609 vani; gravemente lesionate N. 730 per vani 1782; b) fondi rustici: muri paraterra crollati o pericolanti, cantine e palmenti distrutti o danneggiati gravemente, strade e trazzere rurali sconvolte ed impercorribili a causa del crollo di molti muri laterali; c) oltre 400 cisterne lesionate gravemente e quindi inutilizzabili. Dal punto di vista umano si erano avuti solamente due morti ed oltre un centinaio di feriti più o meno gravi grazie al fatto che molta gente, essendo mattinata festiva, si trovava già fuori casa. Risultavano inoltre più o meno danneggiate le chiese del Sacro Cuore, di Santa Venera, della Madonna del Carmine di Bongiardo, di Linera e di Maria Vergine<sup>25</sup>. Il Genio Civile di Catania, dopo attente analisi e visure sul territorio, che tuttavia avrebbero avuto bisogno di ulteriori riscontri più approfonditi, aveva dichiarato che i danni del sisma di San Giuseppe nel territorio intercomunale colpito ammontavano ad una somma non inferiore ai due miliardi di lire. Il MEMORIALE continuava elencando analiticamente i provvedimenti urgenti e non definitivi approvati sino all'agosto 1953. In merito si era applicato il D.L. N. 1010 del 12 aprile 1948 che aveva consentito la costruzione di N. 76 alloggi dell'IACP già consegnati ai sinistrati; la costruzione in corso di altri 12 alloggi popolari; un cantiere - scuola del Ministero del Lavoro che aveva permesso la ricostruzione dei muri a secco delle strade provinciali e comunali; la ristrutturazione di una trentina di alloggi. La Regione Siciliana era intervenuta con lo

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> Cfr. *MEMORIALE per i danni arrecati dal terremoto del 19 marzo 195*2, Stab. Tip. "Galatea" Sardella del cav. F. Maugeri, Acireale, 1953, pp.1-10.

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> Per altre notizie su queste chiese cfr. Maria Tropea, *SANTA VENERINA*, *Storia-Arte-Economia*, tip. Visalli, Acireale, 1978, pag. 67 e segg.

fosse trasferibile da un luogo all'altro dello stesso Comune per evitare la costruzione in loco di edifici che si trovassero lungo l'asse sismico del sisma del 1952, identico a quello del 1914 e precedenti. Si chiedeva pure che i beneficiari usufruissero di acconti in base all'avanzamento dei lavori di ristrutturazione, onde evitare anticipi di denaro impossibili a molti sinistrati. Ed infine si chiedeva che fosse definita la competenza primaria della gestione degli alloggi antisismici costruiti dopo il terremoto affinchè non sorgessero sovrapposizioni o ingerenze di persone od enti estranei e si segnalavano a ciò le disposizioni relative emanate in occasione del terremoto calabro con D.L. N. 1303 del 7-10-1947<sup>29</sup>.

Il MEMORIALE di cui sopra non rimase senza risposta perché alla fine del 1953 cominciarono a pervenire i primi contribuiti finanziari per l'inizio della ricostruzione. Tempo dopo giunsero gli altri fondi nei vari comuni colpiti, per cui molta gente cominciò a riparare le case ancora rovinate, anche se ci fu qualcuno che dovette arrangiarsi come meglio potè nella ristrutturazione degli edifici sinistrati. Tuttavia accadde che molte case riparate e soprattutto le nuove costruzioni non ottemperarono assolutamente ai criteri richiesti dalle nuove norme antisismiche, per cui risultarono sempre soggetti agli effetti deleteri di terremoti futuri, come si potè amaramente appurare negli ultimi sismi avvenuti nello stesso territorio o quasi nell'ottobre 2002.

Per quanto riguarda l'iter legislativo, il Senato approvò nella seduta del 15 ottobre 1954 il Decreto-Legge relativo alle provvidenze a favore dei sinistrati del terremoto del marzo 1952, già approvato dalla VII Commissione dei Lavori Pubblici e poi dalla Camera dei Deputati il 14 luglio 1954.

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> Vedi nota 23, pag. 10. Cfr. pure la pubblicazione edita dal COMUNE di Santa Venerina, *Emendamenti al disegno di Legge governativo per i terremotati del 19 marzo 1952 in Santa Venerina e territori limitrofi*, Tip. Gulli, Catania, 1954.

stanziamento di trentadue milioni di Lire, per la riparazione di una sessantina di alloggi, dei quali ne erano pervenuti sino ad allora solo 15<sup>26</sup>.

Dopo la disamina tecnica ed istituzionale il MEMORIALE faceva presente la situazione dei terremotati a distanza di un anno e mezzo dalle scosse. La popolazione di Santa Venerina, il Comune più colpito. attendeva ancora una legge quadro che garantisse un giusto indennizzo a tutti coloro che avevano subito danni e che non avevano potuto iniziare le riparazioni per mancanza di fondi a disposizione. Molti si erano riparati in alloggi di fortuna come tende, baracche di legno, casette antisismiche oppure, fatto più preoccupante, erano ritornati nelle loro case lesionate ed aperte alle intemperie e quindi all'umidità, sotto la minaccia di crolli rovinosi e sempre possibili, dato che le strutture murarie di quasi tutti gli edifici erano pericolanti. Pertanto si aspettava con grande apprensione il prossimo inverno che avrebbe inferto danni ingenti agli immobili ai fondi rustici, alle cantine danneggiate. IL ME-MORIALE si appellava al senso di umanità di tutti i destinatari affinché venisse preso in seria considerazione lo stato misero dei sinistrati e si stabilissero fondi e mezzi con relativo provvedimento legislativo, così come era stato fatto con gli altri derelitti dell'alluvione del Polesine dell'inverno 1951, con i terremotati delle Calabrie del 1947<sup>27</sup> (D.L. N. 1303 del 7-10-1947), con i terremotati di Grosseto. Siena, Terni<sup>28</sup>, Rieti, di Udine (D.L. 9-11-1949) e con quelli compresi nella Legge N. 1133 del 1-10-1951 riferentesi ai danneggiati di Livorno, Pisa, Giarre, Marche, Umbria, Lazio. Si invitavano pure le autorità che avrebbero elaborato il D.L. di tenere in conto primario le particolari condizioni di zona depressa qual era quella colpita e quindi di elevare il contributo oltre il 50% di quello elargito ai danneggiati di cui sopra e che il contributo

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> Cfr. nota precedente, pag. 7.

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> Sul terremoto che l'11 maggio 1947 colpì la Calabria Centrale cfr. G.M. CAMELI, *Contributo alle conoscenze sismotettoniche della regione istmica a sud di Catanzaro*, in "Annali di Geofisica", vol. XIX, Roma, 1966, pp. 243-258.

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup> Il terremoto che colpì le suddette città e parecchi comuni della Val Tiberina avvenne il 13 giugno 1948. Per altre notizie vedi il testo di E. Agnolotti, *Memorie di Sansepolcro*. Sansepolcro, 1986 e la bibliografia documentaria presente nel CATALOGO di cui alla nota 1, pag. 634-635.

#### Conclusioni

Dopo l'analisi della documentazione relativa ai fenomeni tellurici che investirono il nostro territorio nel marzo 1952, possiamo trarre alcune conclusioni estemporanee che si estrinsecano in questi punti: a) i movimenti sismici in questione ebbero una estensione circoscritta a pochi Km; b) la durata dello sciame sismico fu alquanto lunga (quasi 4 minuti) anche se le scosse principali furono solamente due; c) l'intensità toccò il VII e VIII grado all'epicentro situato tra il territorio di Linera e Santa Venerina; d) la presenza di scosse telluriche premonitrici sin dall'inizio del mese di marzo, probabilmente, ma non ne siamo sicuri e lasciamo la parola ai tecnici, legate all'attività parossistica dell'Etna; f) il numero per fortuna esiguo di vittime; g) i danni rilevanti al 90% degli edifici con distruzione e crollo totale di tutti quelli nel raggio dell'epicentro. Per tutti questi motivi riteniamo che il "terremoto di San Giuseppe" sia da studiare attentamente nelle sue varie sfaccettature tecniche, storiche, sociali, economiche ed urbanistiche poiché provocò, pur non essendo stato altamente distruttivo, problematiche e cambiamenti nel territorio e nel tessuto sociale che investì e che ne subì le conseguenze.

### APPENDICE DOCUMENTARIA

Doc. 1 \* Lettera del Nunzio Apostolico in Belgio, mons. Fernando Cento, già vescovo di Acireale (23 marzo 1952)

NUNCIATURE APOSTOLIQUE EN BELGIQUE

Bruxelles 23 Marzo 1952

#### Eccellenza Reverendissima,

la stampa e la radio han fatto giungere fin qui notizie dei movimenti sismici che han prodotto tanti disastri, mietuto anche alcune vittime nelle zone di Santa Venerina.

Mi associo alla pena che deve averne risentito il suo cuore di Vescovo e La prego di voler comunicare a quei suoi figli così duramente provati che anche il loro antico padre e pastore è ad essi spiritualmente vicino, specie con la preghiera, perchè Iddio li consoli e conforti.

Voglia, inoltre, l'Eccellenza Vostra distribuire a qualcuno fra i più bisognosi fra essi una mia modesta offerta di lire vinticinquemila, che le sarà rimessa da persona cui ne ho dato incarico.

Con sensi di profonda stima e fraterni saluti, godo rassegnarmi.

Dell'Eccellenza Vostra Rev.ma De.mo per servirla F.to † Fernando Cento Arc. Nunzio Apostolico

\*\*\*

A sua Ecc. Rev.ma Mons. Salvatore Russo Vescovo

**ACIREALE** 

Lettera inviata da S. E. Mons. Fernando Cento, già vescovo di Acireale e tratta dal "Bollettino Diocesano" di Acireale, marzo 1952.

Doc. II \* Telegramma del Santo Padre con apostolica Benedizione. Telegramma del vescovo di Acireale al Papa

Sua Santità ha inviato all'Ecc.mo nostro Vescovo il seguente telegramma:

AUGUSTO PONTEFICE DOLOROSAMENTE PRESENTE NUOVA IM-PROVVISA CALAMITÀ ABBATTUTASI CODESTE TERRE MENTRE PREGA PER ETERNA PACE VITTIME E CONFORTO FERITI INVOCA DIVINA MISE-RICORDIA SUOI DILETTI FIGLI CUI INVIA CON PATERNO AFFETTO LARGA APOSTOLICA BENEDIZIONE. MONTINI SOSTITUTO

Mons. Salvatore Russo, dopo avere visitato i luoghi colpiti dal sisma, inviò al S. Padre il seguente telegramma:

SANTA VENERINA LINERA COSENTINI MARIA VERGINE QUESTA DIO-CESI IERI MATTINA GRAVEMENTE COLPITI TERREMOTO PUNTO TRE MORTI DODICI FERITI MAGGIOR PARTE CASE INABITABILI TRE CHIESE PARROCCHIALI CHIUSE CULTO SEMINARIO ESTIVO DANNEGGIATO PUN-TO IMPLORO CONFORTATRICE BENEDIZIONE. VESCOVO

I due testi dei telegrammi sono tratti dal "Bollettino Diocesano" di Acireale, marzo 1952. Militare di SS. Maurizio e Lazzaro, ordine conferito da casa Savoia.1

¹ L'Ordine Mauriziano trae origine dalla unione di due distinti ordini. Quello di S.Maurizio venne creato da Amedeo VIII, nei primi anni del XV secolo. L'Ordine venne poi riformato dal duca Emanuele Filiberto che lo destinò alla liberazione dei mari dai pirati, alla lotta contro i nemici della fede, in particolare i calvinisti e luterani, e all'esercizio dell'ospitalità. Nel 1572, il Sommo Pontefice Gregorio XIII, con la Bolla *Cristiani Populi*, dietro richiesta del duca Emanuele Filiberto, univa l'Ordine militare e religioso di San Maurizio, in perpetuo, all'ordine gerosolimitano di San Lazzaro, Ordine quest'ultimo sorto verso il mille per curare i lebbrosi e difendere i Luoghi Santi. Lo stesso Sommo Pontefice dichiarò il Duca sabaudo ed i suoi legittimi Successori, Gran Maestri dell'Ordine. I Cavalieri emettevano i voti di Religione e si impegnavano a combattere per la fede cattolica. Per l'ammissione nell'Ordine, necessitava l'appartenenza al ceto nobiliare. Nel tempo vennero eretti diversi ospedali, per la cura degli ammalati.

Nel 1729 il re Vittorio Amedeo II concedeva in uso all'Ordine, la Basilica di San Paolo in Torino, che divenne da allora la Basilica Magistrale dei Santi Maurizio e Lazzaro. Nel 1831, il re Carlo Alberto, dopo aver richiamate le origini religiose dell'Ordine, ne modificò gli Statuti ed i regolamenti. Con la riforma voluta da Vittorio Emanuele II nel 1851, l'Ordine perse il carattere militare e religioso, trasformandosi così in un Ordine di merito.

La decorazione consiste in una croce trifogliata d'oro, smaltata di bianco (croce di San Maurizio), accollata ad altra croce biforcata, smaltata di verde, (croce di San Lazzaro).

L'insigne Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, data la sua natura dinastica ed appartenente *jure sanguinis* a una Famiglia Reale, già Sovrana, conserva intatta la sua validità, indipendentemente dai mutamenti istituzionali, L'Ordine conferiva nobiltà personale all'Insignito. Se concesso di padre in figlio, per tre generazioni, conferiva invece la nobiltà ereditaria. In seno all'Ordine esiste la medaglia mauriziana, istituita dal re Carlo Alberto, per dimostrare la riconoscenza della nazione verso gli ufficiali che, oltre ad aver già ottenuta la croce dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, fossero rimasti in servizio, per dieci lustri, sotto le armi.

Con l'avvento della Repubblica in Italia, è stata mutata la denominazione della decorazione in "medaglia mauriziana al merito di dieci lustri di carriera militare" disponendo altresì che essa venga concessa dal Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro della Difesa. I cospicui beni dell'Ordine Mauriziano sono stati eretti in Ente Ospedaliero, con compiti di istruzione, be-

Sulla busta si trovano poi alcune altre interessanti notazioni: sempre sulla sua fronte, il timbro, ad inchiostro color sanguigna, dell'ufficio postale di Torino, recante la data del 25 Marzo 1849; sul retro il timbro color ocra dell'ufficio postale di ricezione: Napoli 1° Aprile 1849, (occorrevano meno di sei giorni per percorrere a cavallo l'Italia da Torino a Napoli!).

L'interno contiene un unico foglio, ingiallito dal tempo, ripiegato in due, vergato soltanto su un'unica mezza facciata, e poi ulteriormente ripiegato per ridurlo alle dimensioni della busta.

In alto a destra alcune iniziali apposte con timbro a secco, difficilmente leggibili e, solo in luce radente, sembrano recare le iniziali *GCTC*.

Il testo della lettera, vergato con grafia minuta ed ordinatissima, con alcune cancellature, il che fa trasparire un certo turbamento, recita:

Torino lì 25 Marzo 1849

Mio caro Enrico il mio cuore sente il bisogno di toglierti al più presto possibile d'inquietudine a nostro riguardo mentre potresti sentire infaustissime nuove di nostro Paese. I Tedeschi hanno vinto, e Carlo Alberto per il maggior bene della Patria, abdicò nelle mani di S.A.R. il Duca di Savoja ora nostro Re; Carlo Alberto spera così miglior patti di pace, noi abbiamo da piangere molte vittime di questa breve ma tremenda lotta, ma felicemente nessun parente. Radeschi comandava in persona la battaglia di ieri alle porte di Novara. Maria benedice continuamente il Padre tuo che ci risparmiò l'inquietudine mortale di saperti in pericolo, sta tranquillo per noi mentre ora non vi è più niente da temere, ti scriverò presto più a lungo.

neficenza e culto e posto sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica e sotto la vigilanza del Ministero dell'Interno.

Nota liberamente tratta da: www.icoregister.org

Joine l' 25 Mayo 1849. Mio raso Enriso il mis mon sente il bingno di loglisti al plu puto popibile d'inquietudine a nostro signaiso men to potosti sentin infamilipine more di nostro Saese I Bedrick: have vinto e lasto alberto per il muggio bene della Satio abdió nelle mari di S. d. l.il Duca Di Savoja ora nostro Re; Casto Alberto yeron con en migher patti di pace noi abbiamo da promper motte vittime di questa breve ma tre-- mendon totte , me filicomente repen pasente Aduchi comendava in persona la battaglia di jui alle poite di Novara Maria hadin benedice continumente il Soder two che ci signamio l'inquietadire mostale di sagriti in pricede, sta tronguille per noi mentre o sa non vi più mente da lamere ti serivero prote più la

Le "quindici righe"

Di quanti e quali eventi e di quanti personaggi vi si riferisce! Già ad una prima lettura, alcune notizie appaiono poco chiare e quanto vi viene esposto richiede certo un approfondimento. Ciò che salta subito evidente è il fatto che la lettera non è firmata e ciò desta immediatamente la mia curiosità: chi è lo sconosciuto estensore dello scritto?

Vi sono alcuni elementi che possono indirizzarmi: appare subito chiaro che egli si rivolge al destinatario, Enrico, con molta familiarità. E' dunque un parente di lui? Mi intriga poi la data della lettera "25 Marzo 1849". Siamo - e qui mi soccorrono le mie reminiscenze di liceo - in piena prima guerra d'indipendenza. Vi si fa riferimento ad una battaglia *alle porte di Novara!* Il ricorso ad un libro scolastico di storia risolve subito la questione, si tratta proprio della battaglia di Novara del 23 Marzo 1849, combattutasi fra l'esercito piemontese e quello austriaco.<sup>2</sup>

Le due armate che si fronteggiavano disponevano rispettivamente: i Piemontesi di circa 45.000 fanti, 2.500 cavalieri e 109 cannoni; gli Austriaci approssimativamente di 70.000 fanti, 5.000 cavalieri e 205 cannoni. La linea del fronte era estesa circa tre chilometri e correva nella campagna poco a sud di Novara.

La mattina del 23 marzo 1849, gli Austriaci avanzarono provenendo da Mortara con il 2° Corpo d'armata del generale D'Aspre ed il 3° del maresciallo Appel. Gli altri Corpi erano stati indirizzati da Radetzky in direzione di Vercelli, per tagliare l'eventuale ritirata. L'assalto del 2° Corpo asburgico avvenne verso le 11. D'Aspre, convinto di aver di fronte solo truppe di retroguardia, attaccò con decisione. La difesa ed il contrattacco della 3ª Divisione piemontese gli fecero comprendere di aver davanti l'intera armata di Carlo Alberto. Il generale austriaco chiese allora immediatamente rinforzi. Radetzky fece avan-

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> La battaglia combattuta a Novara il 23 marzo 1849, pur rappresentando una sconfitta dolorosa per il Regno sardo-piemontese e per gli ideali di unità e libertà d'Italia, segnò il momento fondamentale di svolta nel Risorgimento: dalla fase degli slanci eroici ma senza programmazione e coordinamento, alla fase della preparazione metodica - economica, politica e diplomatica - che portò in un decennio al coronamento degli obiettivi. Il 12 marzo 1849 il governo piemontese aveva denunciato l'armistizio stipulato il 9 agosto dell'anno precedente, al termine della prima campagna della 1ª guerra d'Indipendenza, e aveva deciso di riprendere le armi contro l'Impero asburgico.

zare il 3° Corpo e ordinò anche alle altre grandi unità di convergere su Novara affrettando la marcia.

Dopo che un nuovo attacco del 2º Corpo, guidato dall'Arciduca Alberto d'Austria, venne respinto, si sviluppò - erano circa le 13 - la controffensiva piemontese condotta dalla 4ª Divisione del Duca di Genova, figlio secondogenito del Re. Gli Austriaci vennero scacciati dalle cascine attorno alla posizione strategica della Bicocca - sobborgo a sud-est di Novara - e furono costretti a ritirarsi in disordine. L'esercito asburgico era in chiara difficoltà, ma Chrzanowski non ritenne di ordinare l'attacco generale, anzi, fece richiamare le unità che stavano inseguendo il nemico. La sospensione dell'azione consentì agli Austriaci di riorganizzarsi e di tornare a premere sulle linee piemontesi. Venne ferito a morte il comandante della 3<sup>a</sup> Divisione, generale Perrone. Verso le 16 l'offensiva nemica riprese con nuovo slancio, grazie alle forze fresche del 3° Corpo d'armata, giunte di rinforzo. Le cascine della Bicocca furono perse e riprese più volte. Attorno alle 17 il fianco sinistro sabaudo iniziò a cedere e, sul lato opposto, il 4° Corpo austriaco comparve a minacciare l'ala destra e il centro dello schieramento piemontese, tanto da costringere il Capo di Stato Maggiore gen. Alessandro La Marmora a ordinare la ritirata. Alle 18 la Bicocca era definitivamente perduta, alle 20 i combattimenti erano cessati.

Alle 21,15 Carlo Alberto, che nel corso della giornata aveva più volte affrontato il pericolo, abdicò a favore del figlio Vittorio Emanuele. Il vecchio Re partì la notte stessa per l'esilio in Portogallo, dove sarebbe morto il successivo 28 luglio.

La battaglia costò più di 5.000 uomini per parte tra morti, feriti, prigionieri e dispersi. L'entità e l'equivalersi delle perdite stanno ad indicare l'intensità e l'incertezza dei combattimenti.

La sconfitta di Novara ebbe il merito di insegnare agli Italiani che per sconfiggere l'Impero asburgico era necessario conseguire quattro obiettivi: 1) riorganizzare su basi più solide le forze armate; 2) sviluppare e rafforzare l'economia; 3) ottenere il favore diplomatico delle grandi potenze europee; 4) assicurarsi l'appoggio di un forte alleato militare. Proprio questi punti costituirono il programma politico di Cavour, che in capo a soli dieci anni riuscì - con l'aiuto della Francia di Napoleone III e l'iniziativa di Garibaldi - ad unificare l'Italia.

Dunque la lezione della tragica giornata del 23 marzo 1849 non andò sprecata, ma fu lo stimolo alla riflessione politica che spalancò le porte dell'Italia moderna

(http://www.piemondo.it/cultura/bicocca.htm)

Chi può, in assenza di mezzi d'informazione tempestivi, a poco più di ventiquattro ore appresso alla battaglia, come risulta dalla data apposta nella lettera, conoscere con precisione tutti gli accadimenti dei quali nella stessa si riferisce? La vittoria dei tedeschi, comandati dal Maresciallo Radetzky *in persona*, la abdicazione di Carlo Alberto nelle mani del Duca di Savoia, le intenzioni di Carlo Alberto nel dichiarare la resa (maggior bene della Patria, miglior patti di pace): solo un personaggio dello Stato Maggiore dello stesso Carlo Alberto o del suo stretto *entourage* può essere così ben informato.

Ancor qui mi soccorrono le vaghe conoscenze della storia di famiglia. Mi è noto, infatti, che la nonna di mio padre, Gabriella Statella, ha progenitori illustri, d'origine Piemontese.

Il nonno, Cesare Trabucco, conte di Castagnetto, aveva importanti incarichi alla corte dei Savoia. Una facile ricerca bibliografica mi porta a più precise conoscenze: "Giambattista Giulio Cesare Trabucco di Castagnetto (nato a Torino, S. Giovanni, 3 maggio 1802; morto a Moncalieri, 21 ottobre 1888). Sostituto Procuratore generale di Casa Carignano; maggiordomo e intendente generale in seconda di Casa Reale (1831, 19 marzo); segretario privato del Re (1834, 24 gennaio); intendente generale della Real Casa (1839, 2 marzo); intendente generale della lista civile (1849-50); tesoriere generale SS. Maurizio e Lazzaro e Gran Cordone; senatore del Regno (1848, 3 aprile); governatore del castello di Moncalieri; ministro di Stato (1877, dicembre). Amministratore del patrimonio di re Carlo Alberto e suo amico intimo, fidatissimo ed ascoltato consigliere. Uomo di grande pietà scrisse di ascetica. Sposa (12 febbraio 1831) Gabriella, dei marchesi Asinari di Bernezzo". 3

Tutti gli elementi che si possono trarre da tale biografia concorrono nell'indicare Giulio Cesare Trabucco di Castagnetto come l'estensore della missiva (e le iniziali riportate nel timbro a secco, se correttamente interpretate, ne sono una conferma).

Anche la moglie di lui è di nobilissima ed antica stirpe: gli Asinari di Bernezzo, antica e influente famiglia dell'astigiano. Essi vengono

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup>Così la sua biografia in A. Manno, *Il Patriziato Subalpino*, Firenze, 1895-1906

nominati già in documenti della fine del XII secolo. Gli Asinari erano già allora tra i primi di Asti per agiatezza e potenza politica. Oppostasi la città di Asti all'imperatore Federico Barbarossa nel 1164, fu da questi incendiata, e molti dei suoi cittadini perirono. Era allora sindaco della città Enrico Asinari, della cui famiglia molti dovettero soccombere. Gli Asinari furono attivi nel commercio a Genova e ad Asti sin dalla fine del XII secolo, ma soprattutto le vaste e importanti operazioni finanziarie compiute all'estero dalla fine del Duecento alla metà del Quattrocento posero gli Asinari tra gli uomini d'affari più capaci del loro tempo. Gli Asinari, divisi in diverse linee, ebbero, in vari tempi, signoria su molti feudi del Piemonte. 4



Cesare Trabucco di Castagnetto



Gabriella Asinari di Bernezzo

<sup>4</sup> http://www.astiantica.com

Ma torniamo al quesito rimasto irrisolto: quale dei due è l'Enrico destinatario della lettera?

Gli Statella, Baroni (dal 1537 al 1598) e poi Marchesi (dal 1598 al 1812) ed infine Conti (dal 1812) di Spaccaforno (l'odierna Ispica, come fu denominata nel 1935), ebbero anche il titolo di Principe: di Villadorata, dal 1702 al 1774; di Montegrifone, dal 1773 al 1794; di Sabuci, dal 1705 al 1716; di Cassaro, dal 1778 al 1878.

Nel periodo storico del quale ci occupiamo, sappiamo che Enrico Statella (senior) (1792 - 1853), conte di Spaccaforno, fervente legittimista, maritato con Marianna Musso Mineo, era Tenente Generale e Maresciallo di campo del Re delle due Sicilie, Ferdinando II di Borbone. I suoi tre figli: Enrico (junior), Vincenzo ed Alessandro, divenuti, in tempi diversi, di sentimenti patriottici contrari a quelli del padre, militarono nell'esercito Italiano ed ebbero destini molto differenti.



Il Conte Enrico Statella (senior)

Il contenuto della lettera sembra non lasciar dubbi, ed in particolare il riferimento a Maria, figlia dell'estensore dello scritto, che trepida per la sorte di Enrico, scioglie l'enigma: si tratta di Enrico Statella Mineo (figlio) (Spaccaforno 1824 - Palermo 1867), conte di Spaccaforno, ufficiale dell'esercito Borbonico, cavaliere dell'Ordine Militare dei SS. Maurizio e Lazzaro, padre della mia antenata (tra l'altro è il solo dei due 'Enrico' a mostrare tale onorificenza nei rispettivi ritratti.

Il Re delle due Sicilie Ferdinando II aveva incaricato il giovane ufficiale per importanti missioni diplomatiche in diverse città italiane ed in particolare a Torino. I suoi predecessori, Ferdinando I e Francesco I, si erano già avvalsi delle capacità diplomatiche di uno zio di Enrico, il conte Antonio Statella (1785-1864), inviandolo quale Ambasciatore del Regno prima a Torino (1816), poi a Vienna. Ferdinando II lo aveva poi nominato, negli anni 1859-1860, durante lo sbarco garibaldino, Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno delle due Sicilie.

Un altro zio, Giuseppe Statella (1797 - 1962), familiarmente meglio conosciuto come "Pepè", sarebbe stato Tenente Generale ed aiutante generale di Francesco II, che avrebbe successivamente seguito nel suo esilio a Roma.



Ferdinando II di Borbone

Nel 1846, in un momento molto delicato per il Regno Sabaudo, Enrico junior, veniva inviato in missione diplomatica alla Corte di Torino, dove certamente aveva fatto presto conoscenza del Conte Cesare Trabucco, che, il 2 Febbraio del 1849, lo decorava di una delle massime onorificenze conferite da casa Savoia, quella di Cavaliere dell'Ordine di San Maurizio e Lazzaro.

Individuati i personaggi principali della missiva, mittente e destinatario, veniamo quindi al contenuto di essa.

Appare chiaro che la lettera, di breve lunghezza, ma dal ritmo assai incalzante, contiene un'interessante pagina di Storia Patria, fornendo una testimonianza di prima mano su importanti eventi che avrebbero segnato tutto il futuro corso della storia italiana. Non desta alcuna sorpresa di come il Trabucco parli del proprio Sovrano, chiamandolo, senza alcun appellativo, per nome, tenuto conto della posizione avuta a corte e dei rapporti tenuti con Carlo Alberto, del quale era, tra l'altro, segretario particolare. Ben diversa la posizione verso il nuovo Sovrano, il quale viene appellato come "S.A.R. il Duca di Savoja ora nostro Re", cioè verso il futuro re di Italia, Vittorio Emanuele II (1820 - 1878).

Il Trabucco sente dapprima la necessità di tranquillizzare il destinatario sulla sorte di parenti ed amici: sicuramente perverranno ad Enrico notizie su quanto la battaglia sia stata cruenta e di quanti siano stati i caduti, ma felicemente nessun parente tra questi, si premura di comunicargli. Fa poi molto pensare l'appellativo di "nostro Paese" dato alla sua terra dal Trabucco. E giacché egli si rivolge in prima persona singolare ad Enrico, al quale da del 'tu', quel 'nostro' farebbe pensare che egli consideri il suo Piemonte già come Patria comune per sé e per Enrico: è un vagheggiare di Unità?

L'espressione successiva lascia ancora qualche perplessità e solleva un interrogativo, in particolar modo sulle relazioni parentali che vi vengono citate. Essa recita infatti: "Maria benedice continuamente il Padre tuo che ci risparmiò l'inquietudine mortale di saperti in pericolo...". La Maria (Torino 1831 - Acireale 1896), di cui si parla, è evidentemente la figlia dello stesso Cesare Trabucco. Ma per quali ragioni Maria, allora appena diciottenne, dovrebbe esser riconoscente al Padre tuo, quindi al padre di Enrico, per averle risparmiato una inquietudine mortale? Certamente perché Enrico senior aveva sottratto il figlio alla battaglia appena combattutasi. Questi, come già accennato, generale Borbonico,

ricopriva importanti incarichi alla Corte del Re di Napoli e, in prossimità dell'avvicinarsi della guerra tra il Piemonte e l'impero austro-ungarico, aveva probabilmente fatto richiamare il figlio ventitreenne da Torino a Napoli.

Sicuramente doveva già intercorrere tra Enrico Statella e Maria Trabucco un rapporto di fidanzamento, che avrebbe portato al loro matrimonio quattro anni dopo il suo arrivo a Torino, il 6 luglio del 1850 <sup>5</sup>. Tale matrimonio, celebrato in uno S*tato estero*, fu riconosciuto dal Re delle due Sicilie soltanto sette anni dopo, nel 1857.

Enrico (junior), che aveva rinnovato la sua fedeltà al Re Ferdinando II nel 1853 (probabilmente subito dopo la morte del padre), visse in modo molto travagliato i mutamenti portati dai tempi nuovi. Egli legato ad entrambi i mondi - da una parte la sincera amicizia con il piemontese Trabucco, del quale aveva sposato la figlia, dall'altra, devoto



Il Conte Enrico Statella Mineo (junior), decorato dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Sul tavolo, il ritratto di Maria Statella.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup>La genealogia di personaggi dei quali si parla nella lettera, è in appendice

servitore del suo Re napoletano - dopo una tormentata crisi, cui non fu certamente estraneo il rapporto con i fratelli, che avevano immediatamente abbracciato la causa italiana, il 13 luglio 1860 presenterà le sue dimissioni dall'esercito napoletano. A causa di tali eventi, costretto anche a difendersi da una infondata accusa di diserzione, dovette attraversare un periodo di profonda crisi e terminò prematuramente i suoi giorni terreni, all'età di soli 42 anni, nel 1867.

Come non guardare ad Enrico, che diviene il personaggio centrale di questa breve storia, in un ideale parallelo con il don Fabrizio Salina, del Tomasi di Lampedusa, che visse e lucidamente interpretò i medesimi mutamenti?

Sulla data della morte di Enrico Statella si apre un piccolo 'giallo', infatti, in tutti i testi ed alberi genealogici che ho consultato, viene riportata la data del 2 Aprile 1881. Non conosco le ragioni di tale evidente refuso. Da un estratto del certificato di morte di Enrico, in mio possesso, si legge che i testimoni, dinanzi all'Ufficiale di Stato Civile di Palermo, il 3 Aprile 1867, dichiarano "che nel giorno di ieri alle ore



Enrico e Maria Statella

sei ant. è morto nella casa degli eredi Mineo sita in piazza St. Anna (Palermo), Enrico Mineo conte Statella di anni 42...". Peraltro l'estratto dell'atto di morte è allegato al verbale di apertura di testamento dello stesso Conte Enrico Mineo Statella, redatto il 7 Maggio 1867 (!), nel quale, tra gli eredi, è nominato anche il suocero, Cesare Trabucco di Castagnetto, al quale Enrico lega il suo orologio d'oro.

Fra i doni di nozze, Enrico e Maria, che prenderanno dimora prima a Napoli e poi in Sicilia, riceveranno dal padre, conte Cesare e dalla madre Gabriella, due splendidi loro ritratti, che, nell'affidare alla figlia un loro perenne e personale ricordo, li correderanno entrambi, sul retro, l'uno sul telaio in legno, l'altra direttamente sulla tela, di significative e commoventi dediche:

Così nel ritratto del padre:



Il Conte Giulio Cesare Trabucco di Castagnetto

Cammina o Maria nella via del Signore ed Egli ti custodirà Rendi felice il caro Enrico, e sarai la consolazione di tuo padre il quale gloriandosi delle tue virtù Sentirà scemarsi il dolore d'avervi lontani, e Vi benedirà, stringendovi l'uno e l'altra teneramente al cuore

> 26 9bre 1850 Cesare di Castagnetto

In abito da cerimonia, ornato con le sciarpe degli ordini dei Ss. Maurizio e Lazzaro (verde) e di S. Gregorio Magno (rossa), porta, ben in evidenza nel ritratto, ben cinque alte onorificenze. <sup>6</sup>

Sul retro della tela recante il ritratto della madre<sup>7</sup>, abbigliata in uno splendido abito in merletto ed ornata di stupefacenti gioielli, si legge:

Gabriella di Castagnetto nata Asinari di Bernezzo Alla diletta figlia Maria Sposa del Conte Enrico Statella

Il mio sguardo ti segua nelle domestiche tue occupazioni
E il mio sorriso ti sia pegno dell'approvazione Materna
In rimirare la vostra felicità o figli
Mi compiaccio dell'opera mia
Se dovrò fare testimonio delle vostre lagrime
Fate che siano solo di gioja
E quando gli affanni inseparabili della vita
Verranno a scemare momentaneamente la vostra pace
Guardate la Madre tenera, e siavi la sua
Immagine solievo e refrigerio.
Il secondogenito di Enrico senior è, come si è detto, Vincenzo (Spac-

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Da sinistra a destra, le decorazioni dell'ordine di S. Anna di Russia, di Cavaliere di Malta (al collo), di S. Gregorio Magno, di Cavaliere di gran croce dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro e la placca dell'ordine di S. Giuseppe di Toscana.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup>Mi riferiscono i miei zii che la loro nonna, nipote di Gabriella Asinari di Bernezzo, della quale portava il nome, ne teneva il ritratto di cui si parla nel suo studiolo, e ritenendone 'sconveniente' l'ampia scollatura, soleva coprirla con un merletto, opportunamente acconciato, e di ciò vi è forse traccia in alcuni forellini ancora visibili nella tela.



La Contessa Gabriella Asinari di Bernezzo

caforno 1845 - Custoza, 24 giugno 1866), personaggio dall'avventuroso e tragico destino. Vincenzo, definito come il primo anti-legittimista e patriota Italiano di casa Statella, fu Luogotenente colonnello delle guide rosse a cavallo di Garibaldi, di cui fu al seguito dopo lo sbarco in Sicilia; servì poi il re Vittorio Emanuele II nel 2° reggimento "Granatieri di Sardegna". Nella battaglia di Milazzo del 20 luglio del 1860, salvò la vita a Garibaldi. Una interessante pagina su di lui, dalla quale si evince il carattere del personaggio, ci è lasciata da G. C. Abba nel suo "Da Quarto al Volturno" che recita: "11 Agosto [1860] - Ho riveduto il maggiore Vincenzo Statella con un taglio di traverso nel naso, che rialza la fierezza impressa sulla sua faccia. Un ufficiale ungherese trottava da Torre del Faro, portando non so che ordini del Dittatore. A un certo segno si fermò a pié d'una batteria, chiedendo qualcosa a Statella che era lassù. Statella, o non badasse o non capisse, l'Ungherese gridò, Statella rispose stizzito. Quattro e quattr'otto, fu combinato lì per lì, di scambiare due colpi di sciabola; Statella ne toccò, l'Ungherese tirò avanti al suo destino.

Questo figlio di principi, che ha il padre generale borbonico dei

più vecchi e dei più devoti, capitò anelando a Palermo ad abbracciare il Dittatore, il suo vecchio capitano del 1849, venuto a liberargli l'isola".

Vincenzo sposerà la sorella di Maria, Ottavia Trabucco di Castagnetto. Perirà nella battaglia di Custoza del 1866. E' stato decorato dapprima con la medaglia d'argento (1861) e successivamente con la medaglia d'oro al valor militare alla memoria (1867) con la motivazione : "Per il coraggio e sangue freddo dimostrati durante tutto il combattimento. Uccisogli il cavallo, continuò a piedi nel comando del battaglione, finché colpito da palla nell'ultimo attacco, rimase estinto sul campo.



Al ditettissim o pratetes mis Conice Datalearini. vor la Maria, Finenza,

Vincenzo Statella, in uniforme garibaldina, dedica questa sua foto al fratello Enrico ed alla *sorella* Maria

Dalla unione di Enrico Statella e Maria Trabucco nascono Vincenzo (deceduto a soli due anni), Enrichetta (1851 - 1897), Teresa (1853 - 1883) e Gabriella (Torino 1861 - Acireale 1940). La contessa Maria, deceduto prematuramente Enrico, si trasferirà a Torino, dove visse alla corte dei Savoia fino alla maggiore età delle figlie. Trascorrerà gli ultimi anni della sua vita ad Acireale, ove è sepolta e dove tentò invano di riportare le spoglie del consorte, tumulate a Messina.

Essendosi in seguito estinta la famiglia Statella - con la morte dell'ultimo discendente, Enrico, figlio del terzogenito di Enrico senior, Alessandro, che fu Sindaco di Siracusa, deceduto nel 1935 in tale cittàdalle figlie di Enrico e Maria avranno continuità due importanti prosapie Siciliane: Enrichetta sposerà il Marchese Antonino Paternò Castello di San Giuliano (1852 - 1914) (Senatore del Regno e poi Ministro degli Esteri del Regno d'Italia). Gabriella sposerà il Barone Salvatore Pennisi di Floristella (Acireale, 1861 - 1931).



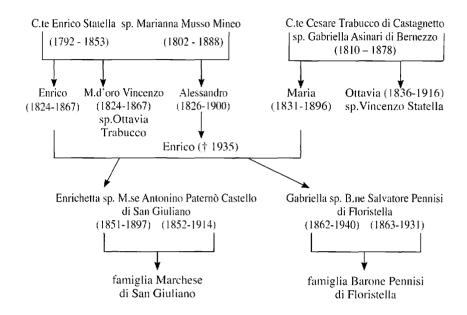
Maria Trabucco di Castagnetto Statella, in lutto per la recente perdita del marito Enrico, con le figlie Enrichetta e Gabriella

Un ringraziamento è dovuto allo zio Orazio per le utili discussioni e le molte informazioni tratte dalla sua tesi di Laurea sulla storia degli Statella ed all'ing. Aldo Scaccianoce per la dotta consulenza sulle uniformi e le onorificenze.

Ringrazio anche il prof. Antonio Arcidiacono per l'ottimo restauro del ritratto del Conte Cesare Trabucco di Castagnetto, in occasione del quale è stato pensato questo breve scritto.

Tutte le fotografie sono tratte da originali e, in gran parte, sono inedite.

## GENEALOGIA §



<sup>§ (</sup>include solo i personaggi citati)